

The luxury of dirt

Voice Gallery è lieta di invitarvi il 15 novembre alle ore 19:00 all'opening della mostra collettiva *The Luxury of Dirt*, in cui verranno presentate le opere degli artisti:

Maria Jose Arjona, Younes Baba-Ali, Amina Benbouchta, Zineb Benjeloun, Joseph Beuys, Bianco-Valente, Antonio Biasiucci, Mahi Binebine, James Brown, Sophie Calle, Davide Cantoni, Khallil El Gharib, Gilbert & George, Adriana Lara, Mariangela Levita, Piero Manzoni, Megumi Matsubara, Mihael Milunovic, Mohamed Mourabiti, Sara Ouhaddou, Owanto, John Pilson, Giulia Piscitelli, Jaume Plensa, Didier Rittener, Charlotte Royle, Marcello Simeone, Nedko Solakov, Houda Terjuman, Eric van Hove.

The Luxury of Dirt è un'ipotesi di collezione, rappresenta uno degli attraversamenti possibili dell'arte. La selezione qui proposta è il *divertissement* del gallerista che prima ancora di essere, in quanto *dealer*, protagonista del mercato e promotore culturale attraverso la realizzazione di eventi espositivi pubblici è, per sua stessa natura, collezionista. *The Luxury of Dirt* è un filtro critico che discrimina e accorpa l'eterogeneità dell'arte attraverso l'arbitrarietà del desiderio, della scelta del soggetto. Il collezionista, lo ha scritto Benjamin in più occasioni, è una figura complessa mossa da svariati impulsi. Potremmo annoverare tra quegli impulsi il desiderio ed il possesso che imbriglia, come nel caso di questa mostra, l'eterogeneità delle opere, riducendo la verve coloristica dell'arte all'essenzialità del bianco/nero.

The Luxury of Dirt è un esempio della pratica del collezionare. Se, ad uno sguardo immediato, la mostra sembra ridurre la complessità dell'arte contemporanea, post-mediale e onnicomprensiva, al segno originario del disegno (della grafite sulla superficie bianca), è invece un tentativo che ingloba, che accoglie l'alterità come valore. Dal disegno alla pittura, dalla scultura all'installazione, dai media analogici agli oggetti prodotti con strumentazioni mass mediali *The Luxury of Dirt* è una linea di attraversamento dell'esperienza dell'arte che accosta sul piano del desiderio due ambiti contraddittori: quello della luce, dell'igiene, la candida purezza dell'otticità, con il dark side, il sudicio, il perturbante, lo spessore informe della materia, l'abisso del nero. *The Luxury of Dirt* è un tentativo di mettere ordine, contenendo l'essenzialità dell'arte in un atteggiamento minimale, ma allo stesso tempo è una pratica erotica che indugia sull'oggetto del suo amore.

La sperimentazione dei linguaggi dell'arte, sulla parola che allude alla pagina e al testo, sulla superficie e sulla profondità, visione e sinestesia, si articola tra le opere in mostra. Attraverso il prelievo di una barriera mobile, come in uso alla polizia per la delimitazione di aree urbane, Owanto interroga il suo pubblico: "Où Allons Nous?". Il nome proprio, quello degli artisti defunti, è impresso su lapidi commemorative e funerarie disegnate con la tecnica del *frottage* da Erich van Hove in quelli che lui definisce *sudari*. Il disegno è la tecnica di rappresentazione per eccellenza, ma con la pratica surrealista del *frottage* inventato da Ernst si trasforma in un'adesione diretta e fisica dell'immagine al suo referente capace di rivelare il meraviglioso o il perturbante che è insito nel quotidiano.

La fotografia è letteralmente una scrittura di luce e Davide Cantoni ne interpreta ironicamente e letteralmente le potenzialità in un disegno composto sfruttando la capacità termica di un raggio solare amplificato da una lente. Un'analogia trappola mediale è riservata alla fotografia da Antonio Biasiucci, che fa dell'immagine fotografica, pura otticità immateriale, un pesante oggetto materico.

Il trucco, quasi di ascendenza magrittiana, è dietro il gioco linguistico che Jaume Plensa propone al suo pubblico. Anche in questo caso l'arte non rassicura, bensì interroga. "Can you see the air?" è la prova provata che se l'intento dell'arte è la rappresentazione, il reale, nella sua integrità, le sfugge. La fotografia, medium ambiguo in cui convive la traccia del flusso reale della vita insieme con l'immaterialità dell'immagine, per il suo carattere testuale è il mezzo privilegiato dei lavori di Sophie Calle. Anche nel lavoro di Sophie Calle è presente la parola: l'immagine allude ad una tomba intitolata all'orfano, sostantivo che nomina ma non identifica. L'ambiguità della fotografia, immagine e oggetto reale in sé, è protagonista dell'opera di Marcello Simeone che utilizza la possibilità intrinseca della fotografia di essere *collage*: la pagina di un celebre catalogo d'arte in cui è rappresentato il lavoro di Jenny Holzer è accostata ad una macchinina giocattolo con stampigliati i numeri dello stesso carattere utilizzato nell'impaginazione del catalogo. La pura otticità simulata dalla fotografia (smaterializzata in pura immagine), in mostra, è smentita dallo spessore materico della pittura, che nel caso dell'opera di Amina Benbouchta si sovrappone all'immagine fotografica, dalla tridimensionalità tattile della scultura di Houda Terjuman e dai rimandi ancestrali della scultura a dimensioni architettoniche di Mohamed Mourabiti.

Le sculture di Khalil El Gharib sono testimoni del dialogo dell'artista, defilato dalle logiche del mercato, con la sua terra, materia informe plasmabile e tradizione culturale plasmante. Il disegno tradizionale, che nel caso dell'opera di Zineb Benjelloun si avvale del riferimento alla rappresentazione tradizionale delle città nord africane nelle mappe antiche in cui l'immagine aberrata dell'urbano è una forma simbolica in sé, viene declinato nell'opera di Adriana Lara nella trama dell'arazzo. Il disegno digitale del *wall paper* di Mariangela Levita (*Powerfull-Definition*, 2012), essenziale nel suo bianco e nero e ridondante nella sua forma a fasce circolari concentriche, è inganno ottico che trasforma l'esperienza che il visitatore fa dello spazio fisico della galleria. Il percorso tra le opere, nient'affatto chiuso bensì aperto a differenti attraversamenti, si snoda negli spazi della galleria con accostamenti tra le differenti forme e i differenti linguaggi per somiglianze, assonanze e antinomie. Le opere si dispongono sulle pareti fino a riempirle come in una quadreria storica, in una modalità espositiva che privilegia il racconto corale piuttosto che l'atmosfera rarefatta del *white cube*, così che l'installazione *site-specific* di Bianco-Valente (un reticolo di frasi scritte a matita sul muro) si insinua sotto le altre opere esposte.

The Luxury of Dirt è un'ipotesi di collezione, si è detto, ma è soprattutto un invito al pubblico a costituire una propria narrazione, attraverso gesti che accumulano o separano l'epifania dell'arte nella forma della collezione. Il collezionismo è, quindi, una pratica che affianca la pratica dell'arte nella produzione di un ulteriore significato che si traduce nell'esperienza individuale dell'arte e in *The Luxury of Dirt*, per esempio.

Maria Giovanna Mancini